Enel

Energia per chi? A quale costo?

Sommario

INTRODUZIONE 2

1. CARBONE E ANCORA CARBONE 5

Centrale di Torre Valdaliga Nord – Civitavecchia (Italia) **5**
Centrale di Porto Tolle (Italia) **8**
Centrale di Rossano Calabro (Italia) **10**
Centrale Eugenio Montale - La Spezia (Italia) **13**
Centrale Federico II - Brindisi Sud (Italia) **15**
Centrale di Galati (Romania) **17**
Centrale di Porto Romano (Albania) **18**
Centrale di Reftinskaya GRES – Ekaterinburgo – (Federazione Russa) **20**

2. IDROELETTRICO: MA QUALE ENERGIA PULITA? 21

Diga El Quimbo Dipartimento di Huila (Colombia) **21**
Progetto Hidroaysén, Regione dell'Aysén, Patagonia (Cile) **23**
Progetto sul Lago Neltume, Panguipulli, Regione de Los Rios (Cile) **25**
Centrale di Palo Viejo, Dipartimento del Quichè (Guatemala) **27**

3. LA GEOTERMIA DI ENEL 28

Sviluppo geotermico sul Monte Amiata, Regione Toscana (Italia)

4. E ANCORA NUCLEARE 30

Centrale di Mochovche – Slovacchia **30**
Centrale di Cernavoda – Romania **31**
Centrale di Kaliningrad – Russia **32**

5. CAMPAGNA STOP ENEL 34

Appello della campagna internazionale "Stop enel – per un nuovo modello energetico" **35**

ENEL
Energia per chi?
A quale costo?

scritto e prodotto da
Rete Stop ENEL

sito web:
stopenel.noblogs.org

email:
noenel-adesioni@autistici.org

settembre 2012

Introduzione

*di Simona Ricotti**

Illustrare le modalità di azione dell'Enel nel condurre le sue politiche energetiche, l'arroganza con la quale la grande multinazionale energetica si rapporta ai territori e alle sue popolazioni è raccontare la storia della mia terra.

Narrare dell'Alto Lazio, e del suo cinquantennale polo energetico, significa, infatti, narrare la storia di una colonizzazione lunga anni, la storia di un territorio artatamente e metodicamente preparato a essere aggredito, privato della sua anima e del suo futuro, inquinato nelle coscienze, prima ancora che nelle sue risorse naturali. Significa narrare dell'inerzia, quando non subalternità, delle istituzioni, Comuni in testa, ma anche dell'intero ceto politico del comprensorio, che ha consentito che ciò avvenisse, abbagliato dai milioni di euro per compensazioni ambientali riversate nelle casse dei comuni.

Un territorio dove il mare non è balneabile, se non per piccoli tratti, l'acqua è in deroga per superamento dei parametri di arsenico, fluoruro, vanadio e selenio da oltre tre anni, dove le percentuali di mortalità e morbilità per neoplasie all'apparato respiratorio, per leucemie e linfomi e quant'altro sono al di sopra delle medie regionali e nazionali e dove, a fronte del ricatto occupazionale utilizzato per sponsorizzare questi impianti veleniferi, la disoccupazione supera il 30 per cento. Sono sufficienti questi pochi dati per comprendere quali siano le conseguenze del vivere nel raggio di azione di una servitù energetica e, nel contempo, come questa comunità, succube del ricatto occupazionale e considerata variabile dipendente dei bilanci aziendali delle varie lobby agenti sul territorio, prima fra tutte l'Enel, sia condannata a logorarsi al proprio interno. La riconversione a carbone ha, infatti, visto contrapporsi i lavoratori favorevoli, alla popolazione contraria, e ha costituto, negli anni scorsi, il nodo di una grave lacerazione di un tessuto sociale che riesce a ritrovarsi solo quando, unito nel dolore, piange i propri figli, morti sul lavoro o per neoplasie di vario tipo.

Come un leitmotiv si sente ripetere che la politica si deve misurare con la vita reale dei cittadini. Ebbene le vite reali e materiali dei cittadini in questo territorio, come in tanti altri dove Enel ha insediato i propri impianti energetici, "rientrano" in quelle percentuali di mortalità e morbilità per tumore bronchiale e pleurico, per asme e allergie o per insufficienza renale cronica. Tutti aspetti sui quali è palesemente e colpevolmente lacunosa la Valutazione di Impatto Ambientale, come dichiarato a suo tempo dal ministero dell'Ambiente e da quello della Salute.

Le vite materiali sono quelle dei lavoratori del cantiere. Quasi tutti precari, che dopo, il becero ricatto occupazionale usato per far digerire il progetto, sono stati costretti a ritmi di lavoro serrati e a operare nella sovrapposizione di operazioni lavorative di diverso genere. Persone che hanno pagato con decine d'infortuni, come quelli che sono costati la vita a Michele Cozzolino, Ivan Cuffary e Sergio Capitani, la totale latitanza

foto Paolo Margari

dell'Enel che, in qualità di committente, avrebbe invece dovuto garantire l'andamento in sicurezza dei lavori. Persone che poi, a chiusura del cantiere, sono state gettate nella disoccupazione più nera, rendendo palese l'inconsistenza dell'equazione che individuava la riconversione a carbone come panacea della crisi occupazionale.

Vite materiali su cui la riconversione a carbone, falsamente definito "pulito", sta riversando tonnellate di veleni. Basti pensare che ogni ora la centrale Torrevaldaliga Nord emette 6.300.000 mc di emissioni, per 17 ore al giorno e 6500 ore l'anno, che significano l'immissione nell'atmosfera di 3450 t/a di ossidi di azoto, 2100 t/a di anidride solforosa, 260 t/a di polveri, 24 t/a di metalli pesanti quali mercurio, vanadio, nichel, cadmio, cromo e ammoniaca, a quanto riportano i dati della stessa Enel.

Dati che pongono in evidenza come la scelta del carbone a Civitavecchia, e in qualsiasi altro luogo, così come quella del maxi idroelettrico in Sud America e quella del nucleare nell'Est Europeo, rappresentino scelte dissennate, irrispettose delle esigenze dei territori, dei cittadini e della stessa legalità. Scelte antistoriche, il cui fallimento è immortalato nell'immagine di un pianeta sull'orlo del collasso ambientale ed energetico, incapaci, per loro stessa natura, di sostenere nuove strategie economiche che sappiano affrontare il nodo improcrastinabile della via d'uscita dalla produzione energetica da combustibili fossili. Scelte che, al contrario, necessiterebbero di grande determinazione e forte radicalità politica, tale da superare le resistenze culturali di uno scientismo funzionale all'attuale sistema, i vincoli e i ritardi legislativi costruiti a difesa della filiera energetica da fonti fossili e la volontà tutta politica di garantire e perpetuare il modello di sviluppo, giungendo finanche, quando necessita, a modificare le leggi nazionali in corso d'opera pur di garantire il mantenimento dell'attuale sistema energetico ed energivoro.

Ci hanno chiamato sognatori perché vogliamo cambiare questo mondo alla rovescia in cui i diritti fondamentali dei popoli soccombono alle leggi del mercato

Ci hanno chiamato sognatori perché vogliamo cambiare questo mondo alla rovescia in cui i diritti fondamentali dei popoli soccombono alle leggi del mercato, in cui le istituzioni finanziarie e coloro che nei territori di questi poteri sono il braccio operativo quali Enel, Tirreno Power, Impregilo, e Caltagironi vari, che ci presentano come dogmi intoccabili gli interessi dei mercati finanziari, le privatizzazioni, i tagli alla spesa, la cementificazione e la devastazione dei territori e finanche i loro spiccioli

interessi aziendali, chiedendoci in cambio la precarizzazione del nostro lavoro, la devastazione delle nostre terre e l'avvelenamento delle nostre stesse vite. Ma quali sognatori! Noi parliamo di problemi concreti, anzi concretissimi, perché parliamo delle nostre vite, di coloro che hanno il concretissimo problema di arrivare alla fine del mese e di non sapere come crescere i propri figli; di coloro che sono a rischio di perdere, o che hanno già perso, o che non avranno mai, un concretissimo posto di lavoro; di coloro che hanno la vita avvelenata dalle loro centrali produci profitto con concretissimi tumori e leucemie, di coloro che vedono le loro terre stuprate da concretissime devastazioni ambientali. Ci hanno chiamato partito del No perché vogliamo un mondo senza carbone, senza nucleare, senza inceneritori; perché l'unica grande opera che accettiamo è la bonifica dei territori.

Ma il vero partito del No non sono i territori che si contrappongono a scelte dissennate, ma quegli stessi che ci definiscono così. Sono loro in quanto partito del No alla vita, partito trasversale della "rinuncia". La rinuncia a contrapporsi al pensiero dominante neoliberista e sviluppista, antidemocratico per definizione, vera causa della sofferenza di 4/5 dell'umanità e del processo galoppante di espulsione della nostra specie dal pianeta; partito della rinuncia a contrapporsi alla distruzione dei diritti, dei beni comuni, del lavoro e della democrazia, che rinuncia a contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici e l'avvelenamento della terra per garantire una speranza di futuro.

La campagna Stop Enel nasce proprio per testimoniare il grido di rabbia e di indignazione delle popolazioni le cui vite sono schiacchiate e il futuro negato dalla costruzione di megaopere e megacentrali che devastano il territorio, inquinano ambiente e coscienze, negano il primario diritto alla salute e, con esso, il diritto a un futuro. Il grido di dolore delle nostre vite di persone in carne e ossa, devastate da un modello energetico insostenibile, ridotte ad appendici dei profitti aziendali delle grandi multinazionali come l'Enel.

Ci presentano i loro progetti come fondamentali per l'economia e lo sviluppo. Ma non è vero che siano scelte obbligate. Le soluzioni da loro proposte sono attinte alla stessa fonte avvelenata che questa situazione ha prodotto, soluzioni che produrranno altre crisi che schiaccerà ancora una volta le nostre vite. Crisi che negheranno ancora una volta il futuro ai nostri figli.
Noi le rifiutiamo con la forza della nostra stessa vita e della nostra battaglia che consideriamo di legittima difesa, difesa della nostra salute, difesa del nostro futuro e della nostra terra. Qualunque schieramento politico le voglia imporre, in qualsiasi terra tutto ciò accada, avrà come unico effetto un'ulteriore devastazione sociale, ambientale, democratica.
Per questo la battaglia delle popolazioni della Patagonia, come quella dei cittadini di Galati in Romania, quella degli abitati di Kalingrad, come quella dei Brindisini, è un'unica battaglia. La battaglia di tutti noi per riprenderci il nostro potere di cittadinanza e il potere di determinare il nostro futuro che è fondamento di qualunque democrazia reale. In altre parole, un battaglia per la vita.

***Movimento No Coke Alto Lazio**

1 Carbone e ancora carbone

Caso n.1: Centrale di Torre Valdaliga Nord – Civitavecchia (Italia)

La lotta contro la riconversione a carbone della centrale di Torre Valdaliga Nord (TVN) di Civitavecchia risale al gennaio del 2001, data di nascita a Civitavecchia del primo Comitato per il No al carbone, immediatamente dopo l'annuncio da parte di Enel di voler riconvertire a carbone la centrale di Torre Valdaliga Nord nel dicembre del 2000.

La trasformazione a carbone della centrale TVN si inscrive in un contesto già duramente colpito dall'impatto di numerosi impianti. A partire dal 1962 e fino al 1986, infatti, il territorio del comune di Civitavecchia è stato teatro della realizzazione di ben dieci gruppi termoelettrici, in un crescendo di dimensioni produttive: i) a Fiumaretta due gruppi, uno da 140 Megawatt e un altro da 240 Megawatt alimentati a olio combustibile (la centrale è stata chiusa da circa 10 anni); ii) Torre Valdaliga Sud, con quattro gruppi termoelettrici, di cui uno da 200 Megawatt e tre da 320 Megawatt; iii) Torre Valdaliga Nord, con quattro gruppi termoelettrici da 660 Megawatt e una ciminiera multi-camino di 250 metri di altezza, sempre alimentati a olio combustibile.

Malgrado il peso ambientale subito dal territorio, nel dicembre del 2000 l'Enel Produzione s.p.a. ha proposto un intervento di quasi completa demolizione dell'esistente impianto di TVN, e la sua totale ricostruzione per l'alimentazione a carbone. Lo stesso decreto di Valutazione di Impatto Ambientale aveva

Civitavecchia 2012, **Foto Massimo Lupo**

rilevato che la riconversione sarebbe avvenuto "in un'area dove non è possibile escludere che le emissioni avvenute nel passato abbiano comportato un impatto sulla salute umana che non si sia ancora completamente manifestato"[1].

I dati sula salute pubblica nel comprensorio di Civitavecchia, dopo 25 anni di operatività delle diverse centrali menzionate sono allarmanti: Civitavecchia è al primo posto

1 Pag.17, riga 25, della Valutazione di Impatto Ambientale.

nel Lazio[2] e al terzo in Italia[3] per mortalità causata da tumori ai polmoni[4], alla trachea e ai bronchi, con leucemie e linfomi diffusi in maniera nettamente superiore rispetto alla media nazionale. La diffusione di asma, allergie e altre sindromi dell'apparato respiratorio tra bambini e adolescenti residenti a Civitavecchia è di gran lunga la più alta del Lazio[5].

Uno studio del 2006, effettuato sulla base di dati ospedalieri, riporta testualmente che: "L'analisi dei ricoveri ospedalieri aggiunge informazioni al quadro epidemiologico dell'area, con risultati coerenti con quelli di mortalità e che confermano i risultati di studi precedenti: tumore polmonare pleurico e asma bronchiale sono in eccesso. Una novità rispetto alle conoscenze già note è costituita dall'aumento di incidenza dell'insufficienza renale cronica, rilevato dal Registro Regionale dialisi"[6].

Oltre agli impatti diretti sul sistema respiratorio, le centrali a carbone sono inoltre tra le principali responsabili delle emissioni di mercurio, arsenico e di polveri fini nell'aria. Il mercurio contenuto nel carbone è fino a 150 volte maggiore di quello contenuto nell'olio combustibile. Questo espone la popolazione al rischio d'inquinamento da mercurio con gravi effetti sulla salute umana e soprattutto sul sistema nervoso in via di sviluppo (feto, neonato e bambino). La centrale di Torre Valdaliga Nord è costruita sul mare e l'ingestione del mercurio assorbito nel tessuto dei pesci costituisce una minaccia costante per la popolazione della zona.

Nell'area dei Monti della Tolfa le piogge acide hanno causato la dissoluzione di alluminio e ferro, metalli dei quali queste zone sono particolarmente ricche. L'inquinamento delle falde acquifere, secondario all'infiltrazione del terreno da parte di questi elementi chimici, ha reso non potabili le acque sorgive dei paesi di Allumiere

2 Nel biennio 1990-1991 l'Osservatorio Epidemiologico Regionale (OER) ha rilevato a Civitavecchia un'incidenza di mortalità per tumori ai polmoni, bronchi e trachea superiore al 35 per cento della media regionale. In dettaglio, nel 1996 l'OER nell'analizzare i dati relativi al triennio 1990/1992 ha accertato che Civitavecchia (comprensiva di Tolfa Allumiere e Santa Marinella) è al secondo posto nel Lazio per mortalità per tumori e al primo per quella relativa ai tumori ai polmoni. Nell'ottobre 1999, sempre l'Osservatorio Epidemiologico Regionale ha riscontrato una mortalità delle donne nel territorio di Civitavecchia superiore del 12 per cento rispetto alla media della Regione Lazio. Notevolissime le incidenze di mortalità per cancro alla trachea, ai bronchi e ai polmoni (+23 per cento). Inoltre la rivista Occupational Environmental Medicine nel settembre 2004 ha pubblicato una ricerca dimostrante che nell'area di Civitavecchia il rischio di cancro al polmone sarebbe al 20/30 per cento superiore rispetto alla media regionale.

3 Nel settembre 2004 la rivista Medical British Journal in un lavoro di sette pagine interamente dedicato a Civitavecchia afferma che il dato più allarmante riguarda un aumento della mortalità per cancro del polmone che raggiunge un livello del 20/30% superiore rispetto alla popolazione italiana.

4 Uno studio commissionato dal National Institute of Environmental Health Sciences (NIEHS) ha chiaramente messo in relazione l'aumento del rischio di avere il cancro al polmone con l'esposizione cronica alle polveri provenienti dalla combustione dei fossili.

5 Il centro pneumologico Conti Curzia di Civitavecchia, in una ricerca effettuata nel 2001 su ragazzi tra gli 11 e i 14 anni, ha riscontrato che il 56,3 per cento dei soggetti (ampiamente la più alta del Lazio) è affetto da asma, allergie e altre sindromi dell'apparato respiratorio.

6 "*Mortalità e ricoveri ospedalieri nell'area industriale di Civitavecchia*", a cura di V.Fano, F.Forastiere, P.Papini, V.Tancioni, A.Di Napoli, C.A.Pertucci, ottobre 2006 in: "Epidemiologia & prevenzione".

e Tolfa[7]. Secondo la Valutazione di Impatto Ambientale[8] le concentrazioni di inquinanti al suolo in questa area sono prevalentemente imputabili alla centrale, a causa della sua posizione e conformazione orografica. Nella zona intorno alla centrale denominata di Sant'Agostino è stata rilevata una presenza di arsenico dieci volte superiore rispetto a quanto consentito dalla legge (sebbene non esistano livelli di arsenico non dannosi per la salute umana), con picchi anche di quaranta volte. Alla luce di questi dati, la Commissione Tecnico-Scientifica nominata dal Comune di Civitavecchia ha consigliato di riconvertire la coltura del territorio per un raggio di 30 chilometri da alimentare a "non alimentare e/o fiori".

Infine, la centrale termoelettrica di Torre Valdaliga Nord è ubicata nel mezzo di un SIC (Sito di Interesse Comunitario) denominato "Fondali tra Punta Sant'Agostino e Punta della Mattonara" (codice natura 2000, IT 6000005), ed è circondata da un territorio a forte vocazione agricola e turistica, custode di tesori ambientali e culturali riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'umanità (Tarquinia e Cerveteri). Nonostante tutto ciò, la riconversione a carbone della centrale di Torre Valdaliga Nord ha ricevuto un giudizio di compatibilità ambientale positivo ed è stata autorizzata il 24 dicembre 2003.

La centrale di Torre Valdaliga Nord è costruita sul mare e l'ingestione del mercurio assorbito nel tessuto dei pesci costituisce una minaccia costante per la popolazione della zona

Il 6 ottobre 2002 si era tenuta una consultazione popolare che aveva registrato oltre 11mila no alla riconversione a carbone a Civitavecchia (84,7 per cento) e 4.800 no a Tarquinia (96,0 per cento). In origine si sarebbe dovuto svolgere un vero e proprio referendum ma, con scontato tempismo, l'azienda e le lobby energetiche collegate hanno presentato un ricorso al TAR contro il referendum, di fatto scippando ai cittadini la possibilità di esprimersi con valore vincolante.

Da allora, si sono succeduti dieci anni di battaglie amministrative, con ripetuti ricorsi da parte dei cittadini di Civitavecchia riuniti nel Comitato No al Carbone, una richiesta di riesame del decreto autorizzativo, numerosi reclami, esposti e denunce alla Procura della Repubblica.

Alcuni di questi procedimenti sono tutt'ora in corso.

7 2727 Dati ufficiali sulla potabilità delle acque sorgive nella zona dei Monti della Tolfa.

8 Pag. 17, riga 20 e pag. 22, riga 1 della Valutazione di Impatto Ambientale.

Caso n. 2: Centrale di Porto Tolle (Italia)

La centrale termoelettrica Enel di Porto Tolle è situata sull'isola di Polesine Camerini alla foce del Po di Pila, in prossimità dell'omonimo comune in Provincia di Rovigo dislocato nel bel mezzo del Parco Regionale Veneto del Delta del Po (istituito nel 1997) e al confine con una Zona di Protezione Speciale e un Sito di Importanza Comunitario. Divisa in quattro gruppi da 660 Megawatt l'uno (realizzati fra l'ottobre del 1980 e il gennaio del 1984), la centrale ha una potenza totale di 2.640 Megawatt ed è in grado di generare circa l'8 per cento del fabbisogno italiano di energia elettrica.

Nel 1994, l'Enel depositava un primo progetto di riconversione dell'impianto che prevedeva l'istallazione di dispositivi per ridurre le emissioni inquinanti e l'impiego di un olio più raffinato (stz), mentre è del 2002 il progetto di riconversione della centrale ad "orimulsion" (emulsione di bitume e acqua con concentrazione di zolfo al 3 per cento) che sarebbe dovuto giungere via mare direttamente dalla foce dell'Orinoco in Venezuela.

Ma anche questo progetto fu presto abbandonato e oggi le intenzioni della compagnia sono chiare: l'ultimo progetto targato Enel (2006) prevede infatti di far funzionare l'impianto a polverino di carbone con la realizzazione di tre gruppi da 660 Megawatt (per complessivi 1.980 Megawatt).
La compagnia ha annunciato lo stanziamento di 2,5 miliardi di euro (oggi apparentemente e solo temporaneamente scomparsi dal piano industriale dell'impresa per il 2012-2016) e l'impiego di 3mila unità lavorative nei picchi di massima presenza nel sito, ovvero per la durata del cantiere (quattro/cinque anni).
La tutela dell'area richiede la massima attenzione in virtù del suo considerevole valore naturalistico e paesistico e il nuovo progetto rappresenta un serio rischio per la sopravvivenza dell'area protetta.

Purtroppo già la vecchia struttura a olio combustibile aveva arrecato danni considerevoli per l'ambiente e la salute delle persone, motivo per cui, nel 2006 e nel 2009, venivano condannati i massimi dirigenti dell'impresa energetica italiana e i gestori dell'impianto, riconosciuti responsabili di getto pericoloso di cose, danneggiamento aggravato e peggioramento delle emissioni tra il 1996 e il 2005 con risarcimenti a favore dello Stato, dell'Ente Parco e degli enti locali per quasi due milioni di euro. La sospensione totale dell'attività conseguente alla sentenza di primo grado venne però derogata dal ministero delle Attività Produttive per il forte timore di nuovi blackout dopo quello del 28 Settembre 2003, che ha lasciò l'Italia al buio per ore.

L'attività della magistratura è in realtà proseguita. Grazie ai risultati di uno studio epidemiologico effettuato dalle Asl di Rovigo e Adria (che evidenzia gravi conseguenze sulla salute dei bambini residenti in un raggio di quattordici chilometri dalla centrale), oltre che all'opposizione delle associazioni ambientaliste e dei comitati di cittadini, nel 2012 si è materializzato un nuovo rinvio a giudizio dei responsabili dell'azienda.

Foto di Belluno+

Il processo di riconversione della centrale ha visto nel 2006 e 2009 il parere favorevole di VIA regionale, nel 2009 sono poi sopraggiunti la VIA nazionale e il decreto dei ministeri dell'Ambiente e dei Beni e Attività Culturali.

Infine, nel gennaio 2011 è stato emanato il Decreto del ministero dello Sviluppo Economico (autorizzazione unica) a seguito del quale l'Enel avrebbe potuto procedere con l'avvio dei cantieri. Nel maggio del 2011, però, il lento e apparentemente inesorabile iter di riconversione ha conosciuto una brusca frenata grazie all'azione legale promossa da diverse organizzazioni ambientaliste e dai comitati di cittadini. La sentenza del Consiglio di Stato del maggio 2011 ha definitivamente accolto l'appello delle associazioni economiche e ambientaliste contro una precedente sentenza sfavorevole (ricorso al Tar del 2009). Il massimo organo della giustizia amministrativa ha definitivamente giudicato illegittima la Valutazione di Impatto Ambientale positiva espressa dal Ministero dell'Ambiente sul progetto di riconversione a carbone della centrale Enel di Porto Tolle, sancendo un deciso altolà al progetto. Motivazione? La normativa regionale veneta proibiva esplicitamente la realizzazione nel Parco del Delta del Po di impianti di produzione energia elettrica, se non alimentati a gas metano o da fonti alternative di pari o minor impatto ambientale.

La Regione Veneto ha però deciso di muoversi tempestivamente, approvando una modifica (senza grandi resistenze dall'Ente Parco) della legge regionale istitutiva dell'area naturalistica. Si arriva così al 19 giugno 2012. Una nuova sentenza del Consiglio di Stato accoglie il ricorso per "ottemperanza" della sentenza del maggio 2011 proposto dal ministero dell'Ambiente. La ripresa dell'iter autorizzativo è dunque sancita, tenendo conto del progetto originario approvato nel 2009, aggiornato dalla modifica della legge regionale e di una norma approvata in

finanziaria che toglie l'obbligo alle amministrazioni locali in sede di VIA di considerare e far effettuare al proponente l'analisi dell'alternativa.

Mancano ancora l'autorizzazione integrata ambientale (AIA) e la concessione del ministero dei Trasporti per l'utilizzo di due specchi acquei circolari (totali 4 milioni di m2) prospicienti la costa, che dovranno consentire lo stazionamento della nave "storage" , adibita al trasbordo del carbone dalle navi oceaniche. In altre parole, al momento, è autorizzata solo la costruzione della centrale, ma non l'esercizio.

Il WWF stima che l'impianto riconvertito provocherà emissioni di CO2 superiori a 10,5 milioni di tonnellate annue, "a cui si aggiungeranno quelle di tutti gli altri inquinanti puntali (dagli ossidi di zolfo a quelli di azoto, dalle polveri fini e ultrafini ai composti organici, ecc.), senza considerare il passaggio di imbarcazioni per il trasporto del carbone, del calcare, delle ceneri, ecc."

Si tratta di un carico inquinante devastante per l'ecosistema fluviale e marino, per la conservazione della fauna e flora del Parco e per le attività ittiche e balneari dell'area. La cittadinanza attiva chiede a gran voce che la riconversione passi per il ricorso al gas metano, ma la compagnia energetica, barricata dietro il mito del "carbone pulito" e la riduzione dei costi di produzione, non vuole cedere di un millimetro dal proprio business plan, alimentando (come spesso accade nei territori in cui l'Enel opera) gli attriti fra la popolazione locale e le associazioni dei lavoratori.

Caso n. 3: Centrale di Rossano Calabro (Italia)

All'inizio degli anni Settanta la località costiera Cutura del Comune di Rossano Calabro (CS), collocata tra i centri abitati di Marina di Schiavonea e S. Angelo (nella Piana di Sibari), diventa lo scenario per la realizzazione di una nuova centrale elettrica con la richiesta di installazione da parte di Enel di 4 sezioni da 320 Megawatt ciascuna, per un totale 1280 Megawatt, alimentate a olio combustibile e gas naturale.

La costruzione e l'esercizio delle sezioni costituenti la centrale di Rossano Calabro (su una superficie recintata di circa 387.900 metri quadrati di proprietà di Enel/Terna) vengono autorizzati con decreto interministeriale nel Marzo del 1971. L'impianto viene completato e diventa operativo nel 1976. Ai fini dell'adeguamento ambientale della centrale, nel 1989 l'Enel presenta un progetto che prevede un complessivo ripotenziamento delle 4 sezioni a vapore con 4 turbogas da 115 Megawatt. Tale progetto viene autorizzato e realizzato sulla base dei decreti del 26 luglio 1991 e 1 dicembre 1994. La potenza elettrica complessiva viene dunque aggiornata a 1.740 MEGAWATT lordi, corrispondente ad una potenza termica di circa 4.000 Megawatt.
Nel 2005, la compagnia energetica preannuncia il suo progetto di trasformazione a carbone della centrale di Rossano, sostenendo la necessità di riequilibrare l'approvvigionamento delle fonti energetiche, riducendo in particolare l'impiego di combustibili come l'olio e il gas naturale a favore del carbone. L'intervento di "ammoderna-

mento" e il recupero dei costi di produzione avrebbero dovuto (nelle dichiarazioni del management Enel) rendere la centrale più competitiva in termini di rendimento e di costo, scongiurando una diminuzione delle ore di funzionamento annue altrimenti inevitabile.

Ma il 2011 è l'anno rosso sul calendario. Il 12 maggio Enel esce allo scoperto e annuncia ciò che era nell'aria da almeno sei anni. Viene infatti ufficializzata la versione preliminare del megaprogetto di riconversione energetica della centrale, preceduta in aprile da uno studio di impatto ambientale diramato dalla compagnia. Il progetto attiene alla realizzazione di un impianto di produzione di energia elettrica di tipo "integrato" pluricombustibile [carbone (95 per cento), gas naturale, solare e biomasse (5 per cento)]. L'investimento complessivo previsto dalla compagnia è pari a 1,2 miliardi di euro e prefigura un'occupazione media di 750 addetti nella fase di realizzazione e di 150 nella fase di esercizio dell'impianto. Per il trasporto e l'utilizzo del carbone, a detta dell'impresa, "ci si avvarrà delle tecnologie più innovative, utilizzando una nave madre che resterà ormeggiata a 5 chilometri dalla costa e navette ermetiche che trasporteranno il carbone senza dispersioni di polveri e senza consentirne la visibilità; lo scarico dello stesso avverrà sottovuoto e su nastri chiusi, che lo trasferiranno direttamente alla centrale. Il tutto avvalendosi di strumentazioni e processi che garantiscono la massima sicurezza per il territorio e per l'ambiente".

L'installazione sul territorio di un simile fattore inquinante e penalizzante per il rilancio industriale e turistico [...] produsse la forte reazione delle popolazioni locali

Sin dalla gestazione del primissimo progetto della centrale negli anni Settanta, l'installazione sul territorio di un simile fattore inquinante e penalizzante per il rilancio industriale e turistico ipotizzato all'epoca produsse la forte reazione delle popolazioni locali. Le promesse di investimenti sul territorio (da parte delle istituzioni locali e della compagnia) per piegare le resistenze di un territorio in una fase di consolidata fragilità economica sono oggi lungi dall'essere state mantenute. Il porto di Corigliano (originariamente porto di Sibari), benché fortemente ridimensionato, resta tuttora non ultimato. Non solo, nessun insediamento industriale (acciaierie e impianti chimici) originariamente previsto è stato portato a compimento, la sede universitaria ha preso la via di Cosenza ed è stata realizzata ad Arcavata nel

Comune di Rende, le autostrade Taranto/Sibari e Sibari/Catanzaro e le dorsali non hanno mai visto la luce del giorno, alcuni tratti ferroviari (a carico di Enel) restano semplicemente impraticabili, mentre l'aeroporto di Sibaritide è ancora oggi un progetto su carta impolverata.

Di fronte al progetto di riconversione, i comitati dei cittadini della Piana di Sibari si sono mostrati pronti a dissotterrare l'ascia di guerra. Millecinquecento sono state le firme legalizzate, raccolte in pochi giorni contro il piano di riconversione. Persino un consiglio comunale congiunto Rossano-Corigliano ha voluto intimare l'alt all'Enel.

Gli effetti sull'agricoltura sono devastanti. Da ormai 20 anni nella Sibaritide non crescono più i pomodori. I germogli appassiscono, sebbene in passato se ne coltivassero a tonnellate.

I cittadini sono preoccupati per le implicazioni sanitarie, gli impatti ambientali e socio-economici del nuovo impianto, dal momento che nello Studio di Impatto Ambientale di Enel manca una qualunque forma di analisi seria dell'impatto sanitario sulle popolazioni e sugli ecosistemi, come si evince anche dall'elenco degli estensori, tra i quali manca un medico.

La letteratura scientifica mondiale ha dimostrato una serie di gravi effetti su: sistema respiratorio, difese immunitarie, organi gastro-intestinali, sistema cerebrale e nervoso con aumenti di gravi patologie degenerative e croniche a carico delle cellule di tutti gli organismi biologici, a vario livello presenti nel circondario delle centrali a carbone. Chi pagherebbe i costi di queste gravi malattie? I cittadini e il sistema sanitario, non certo l'Enel. Appare scorretto da parte dell'Ente energetico non aver conteggiato questi "costi" nello Studio presentato.

Ogni estate la piana di Sibari accoglie due milioni di presenze turistiche e Corigliano ospita la seconda flotta peschereccia del Mediterraneo e sta conoscendo, soprattutto negli ultimi anni, un periodo di rilancio anche come porto turistico e commerciale. Nelle intenzioni di Enel il porto andrebbe asservito al ciclo della centrale e alle navi carboniere, con conseguente traffico di polveri di carbone e gesso, mettendo a rischio le attività ittiche e turistiche dell'area, oltre a minacciare un ricco ecosistema costiero.

Gli effetti sull'agricoltura sono devastanti. Da ormai 20 anni nella Sibaritide non crescono più i pomodori. I germogli appassiscono, sebbene in passato se ne coltivassero a tonnellate. Il settore agricolo vanta inoltre coltivazioni di clementine con zone di alta specializzazione, uliveti con produzioni tradizionali e specializzate e piante monumentali, produzioni di olio, orticole e di frutta stagionale. Lo Studio di Impatto Ambientale di Enel non prende in esame alcuna correlazione fra la lavorazione del suolo, le attività agricole e l'esercizio della centrale.

La nuova giunta regionale ha fatto sapere che rispetterà la volontà delle popolazioni locali, ma subito dopo l'insediamento ha avviato la revisione del Piano Energetico Ambientale Regionale.

Caso n. 4: Centrale Eugenio Montale - La Spezia (Italia)

Nel 1962 venne inaugurata la centrale Edison-Volta alimentata a olio combustibile. La più grande d'Europa, con la prevista costruzione di un nuovo gruppo da 320 Megawatt. Da subito, le popolazioni residenti nei quartieri limitrofi della centrale cominciano a lamentare danni alle colture a causa dei residui della combustione. Quasi trent'anni dopo, nel 1990, un referendum cittadino sancisce la chiusura della centrale (nel frattempo trasformata a carbone) entro il 2005 e l'utilizzo del metano per la produzione del 50 per cento dell'energia; l'anno successivo l'amministrazione comunale ordina la chiusura della centrale per violazione della normativa sulle acque di scarico. Ma la centrale riapre grazie all'innalzamento dei limiti di legge. Ancora, nel 1993, una sentenza della Pretura della Spezia riconosce la responsabilità dell'Enel per inquinamento dell'aria e del mare con relativo risarcimento del danno da liquidarsi dal Giudice Civile, con fissazione di una provvisionale di 50 milioni di vecchie lire. Importo mai risarcito in via definitiva.

Dal 2001 la centrale è composta delle sezioni 1 e 2 a ciclo combinato alimentate a gas naturale, ciascuna con una potenza elettrica di 340 Megawatt. La sezione 3, a carbone, viene sottoposta a lavori di adeguamento ambientale: Nel 2007, l'allora sindaco Federici nel suo programma elettorale si impegna a chiedere la trasformazione a gas dell'intera centrale (che avrebbe dovuto chiudere nel 2005). La commissione IPPC protocolla la richiesta di Autorizzazione Integrata Ambientale presentata da Enel il 22/12/2006. Nel 2009 il Comune della Spezia affida una consulenza all'Istituto Superiore di Sanità[9] nel procedimento di rilascio dell'Autorizzazione Integrata Ambientale che, nel 2011, rilascia la sua relazione finale.

La Spezia 2012, **Foto Alessandro Bertelà**

Dal luglio del 2011 si costituisce il comitato SpeziaViaDalCarbone, che ha raccolto in pochi mesi oltre 3000 firme contro la centrale la quale, senza ancora l'Autorizzazione Integrata Ambientale, produce tuttora il 90 per cento dell'energia con la combustione del carbone.

9 Bozza relazione Istituto Superiore di Sanità http://www.speziapolis.org/dp/RELAZIONE%20ISS%207-2010.pdf.

Il Comitato SpeziaViaDalCarbone ha contestato la posizione delle Amministrazioni locali che, in sede di rilascio dell'AIA a Enel, hanno ritenuto di limitarsi a richiedere per la centrale della Spezia modifiche impiantistiche e livelli di emissioni inferiori a quelli previsti dalla normativa per i vecchi impianti. Le amministrazioni non hanno preso in considerazione la possibilità di esprimere un parere sanitario negativo, giustificabile con le perizie e i dati sanitari esistenti ed eventualmente con nuove indagini ambientali e epidemiologiche.

Il Comitato ha inviato le proprie osservazioni alla Commissione IPPC presso il ministero dell'Ambiente; ha diffidato il sindaco a rilasciare parere favorevole al rilascio dell'AIA in assenza di "tutte le valutazioni necessarie al rilascio di un parere sanitario"; ha inoltrato un reclamo alla commissione Ecolabel Ecoaudit[10] contestando i dati contenuti nella Dichiarazione Ambientale (EMAS) di Enel, rispetto alle azioni di miglioramento intraprese e rispetto a quanto indicato nella documentazione AIA. Grazie alla registrazione EMAS, la centrale della Spezia è autorizzata a bruciare carbone per altri 8 anni.

Durante l'ultimo anno i cittadini hanno segnalato diverse emissioni anomale dal camino ed emissioni diffuse al pontile di sbarco e lungo il nastro trasportatore del carbone. A partire da gennaio 2012, sono stati presentati alla magistratura un esposto firmato da oltre trenta cittadini; un esposto (inviato anche alle autorità di controllo) firmato dal Comitato; una memoria giurata di cittadini che hanno testimoniato sulle emissioni anomale convogliate, diffuse e di rumore.

Al momento la magistratura ha aperto un fascicolo per getto di cose pericolose. Sono state sottoposte alla magistratura anche ipotesi di omissione di controlli da parte delle autorità preposte. In seguito agli esposti e alle segnalazioni dei cittadini, ArpaLiguria ha avviato un monitoraggio delle Polveri Totale Sospese nell'area della centrale e del porto, di cui non si conoscono ancora gli esiti.

In seguito agli esposti e alle segnalazioni dei cittadini, ArpaLiguria ha avviato un monitoraggio delle Polveri Totale Sospese nell'area della centrale e del porto, di cui non si conoscono ancora gli esiti.

Il Comitato SpeziaViaDalCarbone contesta l'impostazione della procedura di AIA per diverse ragioni sostanziali, quali : il mancato riconoscimento del principio della specificità del sito; la mancanza di valutazione delle alternative impiantistiche all'attuale configurazione; la mancata applicazione delle MTD, in particolare per il ciclo del trasporto e dello stoccaggio del carbone e delle tecniche di disinquinamento delle emissioni, soprattutto in relazione alle polveri ultrafini e ai microinquinanti; un monitoraggio non adeguato dei microinquinanti cancerogeni, come pure di altri inquinanti di origine secondaria che si formano a partire dagli inquinanti primari; un modello gestionale dell'impianto non adeguato a evitare fenomeni di inquinamento significativi; ecces-

10 Nota di reclamo, al Comitato Ecolabel Ecoaudit e p.c. Comm. AIA - 27/7/2011 http://www.speziapolis.org/dp/emas_aia_def.pdf.

sivo numero di transitori; tempi lunghi di marcia degli impianti a potenza ridotta; un confronto non aggiornato con la reale situazione della qualità dell'aria nel sito in cui è collocata la centrale; il mancato rispetto del modello gestione dell'impianto sotto il profilo della tipologia dei combustibili, come era stato stabilito con il decreto del 29 gennaio 1997, che prevedeva un uso significativo delle sezioni a metano, al contrario significativamente sottoutilizzate da anni; la non sussistenza delle condizioni per il rilascio della nuova registrazione EMAS alla centrale della Spezia.

Peraltro la Provincia di La Spezia presenta aspetti sanitari e ambientali già preoccupanti: la presenza del SIN di Pitelli, una discarica di rifiuti tossici che si estende anche in mare e numerose altre discariche e altre aree non ancora bonificate. Nel Golfo della Spezia operano inoltre il porto commerciale, diversi cantieri navali, l'arsenale militare, il rigassificatore di Panigaglia con inquinamenti presenti e passati (amianto e mesotelioma) e costante rischio per la salute. Non sono disponibili indagini epidemiologiche aggiornate e non esiste un registro tumori; i dati ASL disponibili evidenziano indici di mortalità e morbilità per patologie correlabili con l'inquinamento ambientale; le perizie e i monitoraggi effettuati nel corso degli anni Novanta e Duemila stabilivano una correlazione diretta tra l'attività della centrale e l'inquinamento del Golfo della Spezia e di numerosi comuni della Provincia[11].

11 Dettagli dei dati ambientali e sanitari e delle attività del Comitato sono disponibili qui: http://speziapolis.blogspot.it/p/comitato-speziaviadalcarbone.html.

Caso n. 5: Centrale Federico II - Brindisi Sud (Italia)

La centrale Federico II è la centrale a carbone più grande d'Italia. Annesso all'impianto c'è un grande deposito di carbone a cielo aperto, con relativi nastri trasportatori non coperti che rilasciano polvere di carbone in tutta la zona.

Nel 2007, un'ordinanza del sindaco di Brindisi ha impedito la coltivazione dei terreni attorno alla centrale e la stessa Asl di Brindisi, in una nota propedeutica al divieto di coltivazione emanato dal sindaco, avvertiva dei pericoli per la salute se ortaggi, frutta e polveri fossero arrivati dai campi alle tavole dei brindisini: "...è più che ragionevole sospettare la possibilità che le sostanze chimiche riscontrate possono entrare nel ciclo biologico di produzione sia vegetale che animale e, conseguentemente, passare nella catena alimentare con grave rischio per la salute dei consumatori"[12]. Si tratterebbe di più di quattrocento ettari di terre agricole a ridosso della centrale, avvelenati da arsenico, berillio e altri metalli pesanti.

I coltivatori della zona hanno inoltrato un esposto alla procura di Brindisi per conoscere le cause dell'avvelenamento e accertare la responsabilità dell'impianto nell'inquinamento delle terre. Dall'esposto è scaturita un'indagine a carico di quindici indagati, fra dirigenti Enel e imprenditori addetti al trasporto del carbone che alimenta la centrale, accusati di getto pericoloso di cose, danneggiamento delle colture e insudiciamento

12 http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-bari/2012/03/05/news/gli_esiliati_di_cerano-30986744/.

Brindisi , **Foto Paolo Margari**

delle abitazioni[13]. Indagine che si conclusa con ben 15 rinvii a giudizio, 13 dei quali nei confronti di dirigenti Enel.

Ma il territorio di Brindisi ospita anche un'altra vecchia centrale a carbone, un vecchio impianto di Edipower risalente agli anni Sessanta, composto da 4 gruppi da 320 Megawatt.

La Provincia di Brindisi ha quindi pagato e continua a pagare un tributo pesantissimo a un modello di sviluppo basato su mega impianti industriali di grande impatto per l'ambiente e la salute dei cittadini.

I livelli di inquinamento raggiunti e l'incremento di patologie tumorali su tutto il territorio hanno convinto il Comitato No al Carbone di Brindisi a iniziare una campagna affinché vengano assunti provvedimenti che pongano un limite alle emissioni di sostanze inquinanti nel territorio brindisino.

Il Comitato ritiene che la questione energetica brindisina vada una volta per tutte affrontata e risolta attraverso una drastica riduzione dell'impiego del carbone, che può e deve essere ottenuta salvaguardando i livelli occupazionali, una bonifica dei siti inquinati e la realizzazione di un sistema integrato di monitoraggio ambientale globale dell'aria, acqua e terreni.

La richiesta del Comitato è che venga sottoscritta una nuova Convenzione tra Enti Locali e Enel ed Edipower. Un documento che riprenda quanto sottoscritto nella Convenzione del 12 novembre del 1996 integralmente recepita, divenendo norma dello Stato, dal D.P.R. del 23 aprile1998. Tale Convenzione è stata completamente disattesa, provocando gravi danni all'ambiente e alla salute dei cittadini.

La proposta del Comitato brindisino prevede alcuni obbiettivi fondamentali per la nuova convenzione, tra cui: i) che sia previsto un limite massimo di 2,5 milioni di tonnellate l'anno di carbone da utilizzare nel territorio di Brindisi; ii) la chiusura della centrale Edipower e il trasferimento dei lavoratori presso la centrale Enel Federico II di Cerano, così come previsto nella Convenzione del 1996; iii) il mantenimento dei livelli occupazionali che la Convenzione del 1996

13 ibid

individuava in circa 700 addetti[14]; iv) la riduzione delle emissioni di biossido di Zolfo e di ossidi di Azoto ai livelli che dovevano essere già raggiunti nel 2004 secondo quanto previsto dalla Convenzione del 1996; v) la realizzazione di un sistema integrato globale per il monitoraggio della qualità dell'aria, delle acque e del terreno, progettato e realizzato a totale carico dell'Enel, su indicazioni di una Commissione Tecnica di nomina completamente pubblica. Tale sistema di monitoraggio dovrà essere altresì gestito dall'ARPA Puglia; vi) la bonifica dei siti inquinati, con veri e propri interventi di igiene e protezione ambientale per restituire all'uso della collettività aree che per la presenza di sostanze tossico-nocive sono praticamente inutilizzate e in degrado, con elevato rischio per l'ambiente e per le persone; vii) la valutazione di altre fonti di energia rinnovabili, che permettano uno sviluppo sostenibile e coerente con la naturale vocazione prettamente turistica del territorio.

Il Comitato No al Carbone di Brindisi chiede che non si verifichino mediazioni al ribasso a scapito della comunità e che questi obiettivi individuati, nel pieno rispetto della Convenzione del 1996, siano inseriti nella Nuova Convenzione.

Anche qui la richiesta a viva voce è che sia invertita la rotta e si comprenda che Brindisi non è più terra di conquista.

14 Oggi la somma degli addetti diretti delle Centrali Enel e Edipower è inferiore a tale livello. Per cui la riduzione nell'utilizzo del carbone e la chiusura della Centrale Edipower può e deve avvenire senza alcuna riduzione dei livelli occupazionali.

Caso n. 6: Centrale di Galati (Romania)

La centrale di Galati in Romania è una delle più recenti ambizioni dell'azienda in Est Europa. Nei piani di sviluppo si prevede che brucerà carbone importato dall'Ucraina per produrre fino a 800 Megawatt di energia. Il carbone dovrebbe essere trasportato via nave sul Danubio, per poi raggiungere la "zona esentasse" (tax free zone) di Galati, nelle estreme propaggini orientali della Romania, a due passi dal confine con Ucraina e Moldavia. Operando in quel territorio, l'Enel avrebbe quindi la possibilità di godere di considerevoli agevolazioni fiscali.

La centrale dovrebbe sorgere a pochi chilometri di distanza dalla riserva naturale di Natura 2000, la quale detiene lo status di parco nazionale e sito comunitario. Inoltre nella città di Galati sono già molto elevati i casi di bambini asmatici, a causa dell'alto livello di inquinamento provocato dalla decennale attività della Sidex, un'acciaieria di proprietà dell'indiana Arcerol Mittal. Un problema che la centrale a carbone non farà altro che esacerbare.

L'Enel ha sottoposto una prima richiesta di licenza ambientale nel maggio del 2009. Dal momento che il progetto avrà degli impatti transfrontalieri, le autorità moldave e ucraine hanno subito reso nota l'intenzione di organizzare dibattiti pubblici in merito alla questione.

In un primo momento qualsiasi autorizzazione era stata subordinata all'approvazione da parte dell'associazione dei pescatori

locali, che però è apparsa subito contraria. Questa "clausola" è di fatto ben presto decaduta allorché le autorità locali, nel luglio del 2011, hanno concesso il cambio della destinazione d'uso dell'area da "destinata a uffici e altre attività" ad "area per finalità industriali", prevedendo quindi la possibilità di realizzare un impianto come quello proposto dall'Enel.

Nel novembre del 2011, in Romania si è poi tenuta una consultazione pubblica a cui hanno partecipato esponenti delle autorità e della società civile. Il Consiglio Scientifico della Riserva di Natura 2000, che può contare tra i suoi membri rappresentanti del ministero dell'Ambiente, dall'Accademia Rumena e di varie università, ha manifestato la sua avversione alla realizzazione dell'opera.

Lo scorso febbraio l'Enel ha presentato alle autorità competenti il suo studio sugli impatti ambientali ed è attualmente in attesa di una risposta formale.

Caso n. 7: Centrale di Porto Romano (Albania)

Nel mese di dicembre 2007, con un "memorandum of understanding" (MoU) siglato fra il ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Energia albanese e l'amministratore delegato dell'Enel Fulvio Conti, veniva definita la partecipazione dell'azienda italiana al piano di sviluppo del settore energetico albanese. Stando ai termini del MoU, l'Enel si impegnava nella realizzazione di una centrale a carbone sul territorio albanese e di una rete di trasmissione sottomarina verso l'Italia.

Nel mese di maggio del 2008, veniva rilasciata dall'azienda di consulenza Landell Mills una valutazione degli impatti ambientali (VIA) per il distretto industriale di Durres, che prendeva in esame diversi scenari per gli impianti da realizzare (evidenziando così come uno specifico impianto non fosse stato ancora preso in esame). Sorprendentemente, solo un mese dopo la pubblicazione della VIA, l'Enel annunciava il suo progetto per una centrale termoelettrica a carbone in Albania.

A settembre dello stesso anno, il progetto veniva inserito in uno studio governativo di valutazione tecnica per il complesso energetico di Porto Romano. Poco dopo Enel organizzava una consultazione pubblica nel villaggio di Katund i Ri, situato nella zona limitrofa all'area di Porto Romano, nella provincia di Durres. Secondo il progetto della compagnia italiana, la centrale a carbone consisterebbe in due unità ultra-supercritiche alimentate a carbone da 800 Megawatt, accompagnate

dalla costruzione di un molo per l'approvvigionamento di carbone via mare (proveniente dal Sudafrica), di una rete di trasmissione sottomarina di collegamento con l'Italia e di un allaccio alle sottostazioni di Tirana.

Pur in assenza di delibere e provvedimenti attuativi da parte dell'esecutivo sul progetto, il governo albanese ha già indicato il proprio sostegno alla realizzazione di un collegamento ferroviario fra il parco energetico e la rete ferroviaria nazionale.

Il progetto ha ricevuto una forte opposizione da parte di gruppi ambientalisti albanesi e delle comunità locali. Ekolevizja, una rete di realtà ambientaliste albanesi, ha evidenziato come le consultazioni pubbliche sulla nuova centrale termoelettrica si siano tenute nel solo villaggio di Katundi i Ri. In seguito il ministero dell'Ambiente albanese ha esteso le consultazioni all'intera area di Durres e alle comunità di Manze, Sukht e Ishem.

La maggior parte delle persone coinvolte negli incontri pubblici ha manifestato la propria contrarietà al progetto per la sua eccessiva dimensione, per l'uso di carbone come combustibile e per l'inadeguatezza del sito. Un'analisi indipendente commissionata da Ekolevizja ha rilevato almeno 25 omissioni e manchevolezze nella VIA ufficiale: scarsa considerazione per gli scenari energetici alternativi al ricorso al carbone, analisi inadeguata delle emissioni di diossido di carbone, totale assenza di un'analisi degli impatti socio-economici del progetto e di un piano di monitoraggio.
Nell'aprile del 2009, la perizia indipendente e l'opposizione delle comunità locali hanno spinto la Municipalità di Durres a schierarsi ufficialmente contro il progetto.

La maggior parte delle persone coinvolte negli incontri pubblici ha manifestato la propria contrarietà al progetto per la sua eccessiva dimensione, per l'uso di carbone come combustibile e per l'inadeguatezza del sito

L'area di Porto Romano, utilizzata sin dall'epoca dei governi comunisti come area di stoccaggio di materiali e scarti chimici di produzione, è stata inserita dall'Environment Programme delle Nazioni Unite tra i cinque siti più inquinati dell'Albania.

La stessa Valutazione di Impatto Ambientale commissionata dall'Enel evidenzia come già attualmente l'inquinamento atmosferico dell'area di Durres superi di gran lunga gli standard nazionali. Un livello solo peggiorabile dalla realizzazione di una nuova centrale.

La costruzione dell'impianto rappresenta dunque una serie minaccia per la salute delle comunità locali (si pensi all'erosione del carbone e calcare dismesso stoccato in pile da 220mila tonnellate all'aria aperta e al rischio di penetrazione di polveri inquinanti nelle falde sotterranee), mette a rischio la sopravvivenza di ecosistemi costieri e del complesso archeologico e monumentale ellenistico e romano nell'area limitrofa al sito individuato. Al momento il progetto risulta sospeso.

Caso n. 8: Centrale di Reftinskaya GRES – Ekaterinburgo (Federazione Russa)

Reftinskaya GRES è la più grande centrale a carbone della Federazione Russa (3800 Megawatt di potenza installata), la cui costruzione è stata avviata nel 1970.

La centrale è situata nella regione di Ekaterinburgo, la terza città per estensione e popolazione della Federazione, vicino ai monti Urali, ed è di proprietà di "Enel OGK-5 ", società controllata al 56,43 per cento da Enel Investment Holding BV.

Per quanto comunicato dall'agenzia nazionale della stampa russa RIA Novosti, l'ufficio della procura regionale che si occupa della salvaguardia ambientale ha recentemente notificato al management della Reftinskaya GRES un avviso per "numerose violazioni delle leggi in materia di tutela ambientale".

Sono stati riscontrati casi di scarico di rifiuti inquinanti nei fiumi locali e il superamento di limiti stabiliti per legge in materia di inquinamento ambientale. Nel 2011, secondo alcuni funzionari pubblici russi, Reftinskaya GRES avrebbe infatti scaricato oltre 19 milioni di metri cubi di rifiuti industriali pericolosi per l'ambiente e le popolazioni locali.

Secondo le statistiche ufficiali, Reftinskaya GRES rappresenta la più massiccia fonte di inquinamento atmosferico della regione di Ekaterinburgo (con una popolazione di circa 4 milioni di abitanti), assegnando all'unità amministrativa il triste primato nell'elenco delle regioni russe con il più alto tasso di inquinamento atmosferico. Secondo diverse organizzazioni della società civile russa, l'inquinamento causato dalla Reftinskaya GRES ha inoltre provocato un drastico aumento nel numero di decessi per tumori polmonari tra la popolazione locale e ha avuto un impatto negativo sullo stato di salute delle limitrofe aree forestali.

A conferma delle conseguenze negative della centrale sulla salute delle comunità locali, nel rapporto governativo "In materia di protezione ambientale e sullo stato della salute pubblica nella regione di Sverdlovsk nel 2008 " si riscontra come il rischio di ammalarsi di tumore per chi vive a ridosso della Reftinskaya GRES è estremamente alto. Si registrano inoltre livelli di concentrazione di arsenico, nichel e cloroformio nel suolo e nell'acqua oltre ogni limite previsto dalle leggi russe.

Anche se la Reftinskaya GRES ha annunciato un programma di modernizzazione che dovrebbe ridurre l'inquinamento atmosferico del 33 per cento entro il 2020, la dinamica e la tempistica del processo da implementare risultano poco chiare e l'obiettivo poco significativo per una delle regioni maggiormente danneggiate da un obsoleto e inefficiente sistema di produzione di energia elettrica.

2 Idroelettrico: ma quale energia pulita?

Caso n. 1: Diga El Quimbo Dipartimento di Huila (Colombia)

Il progetto idroelettrico di El Quimbo consiste nella costruzione di una diga alta 151 metri e larga 632 metri e di un tunnel di diversione lungo 489 metri, per la produzione di 400 Megawatt di energia. Il bacino artificiale creato dallo sbarramento sarebbe largo 55 chilometri e lungo 1,4, e finirebbe per inondare 8250 ettari di terra.

Il progetto risale al 1997, ma fu bocciato dall'allora ministro dell'ambiente in quanto nessuna delle alternative presentate nello studio di impatto ambientale fu ritenuta adeguata alle caratteristiche socio-economiche e ambientali della regione. Il progetto è promosso da Emgesa, che per il 48 per cento è controllata da Endesa, e quindi da Enel. L'impresa costruttrice è l'italiana Impregilo, attualmente oggetto di indagini giudiziarie per irregolarità nell'affidamento dei lavori da parte di Emgesa.

Dieci anni dopo la prima bocciatura, l'impresa ci ha riprovato. Nel 2007, Emgesa ha presentato una nuova richiesta di licenza ambientale, poi approvata nel 2008, dopo che l'impresa ha rinegoziato al ribasso le misure di mitigazione e le compensazioni per la popolazione locale. I procedimenti e le indagini giudiziarie in corso da parte di tribunali e organi investigativi locali sono numerosissimi, così come appare sempre più evidente una crescente opposizione delle istituzioni locali di fronte all'iter del progetto. La Corporación Autónoma Regional dell'Alto

Magdalena ha chiesto il blocco dei lavori e soprattutto la revoca della licenza ambientale a causa dello sversamento di sostanze inquinanti nel fiume avvenuto fra il 19 e il 21 marzo scorso.

Il progetto idroelettrico El Quimbo risponde al programma economico che il governo di Juan Manuel Santos, in continuità con il suo predecessore, chiama "locomotrice mineraria-energetica": miniere di oro e carbone, agrocombustibili, estrazione di petrolio e produzione di energia elettrica sarebbero i motori della crescita economica colombiana.

Tuttavia il progetto presenta significativi impatti ambientali ed economici nell'area di incidenza, tra cui: l'inondazione di più di 2000 ettari di terre fertili nei municipi di Gigante, Garzón y Agrado e la conseguente disgregazione di 8 imprese agricole in piena produttività; l'inondazione delle vie di comunicazione che collegano le diverse comunità; il trasferimento di 1466 persone e la perdita di 2000 posti di lavoro; mancati introiti dalla produzione agricola pari a 32 milioni di pesos annui e la conseguente compromissione della sicurezza alimentare per

circa 3000 persone, oltre che per le comunità a valle dello sbarramento del fiume, che oggi vivono principalmente di pesca. Come se non bastasse, l'Istituto Colombiano di Geologia ha dichiarato la zona a elevatissimo rischio sismico. Ben 842 degli 8250 ettari che verrebbero inondati sono ricoperti da foresta amazzonica, mentre l'alterazione della qualità e del flusso dell'acqua provocherebbe la scomparsa di numerose specie ittiche. Già in questa prima fase dei lavori di costruzione l'inquinamento del fiume ha prodotto una moria consistente di pesci.

Dal 2009 l'opposizione delle comunità locali residenti nel dipartimento di Huila ha cominciato a farsi sentire con sempre maggiore forza. Il 26 luglio di quell'anno, è stata fondata l'Associazione degli Impattati dalla costruzione del Progetto Idroelettrico Quimbo ASOQUIMBO, con l'obiettivo principale di "sostenere gli interessi e i diritti civili, politici, economici, sociali, culturali e ambientali dei suoi membri, nella misura in cui questi vengano violati, minacciati o diminuiti dalle azioni e omissioni derivanti, direttamente o indirettamente, dalla costruzione del progetto idroelettrico El Quimbo". Questa associazione ha subito proposto un'alternativa nella gestione del proprio territorio, individuandola nella conversione dell'area di El Quimbo in una Riserva Agroalimentare Contadina, per promuovere lo sviluppo rurale, l'autogoverno delle comunità, e garantire la sovranità alimentare ed energetica e la pace alle comunità della zona. L'Associazione intende difendere l'accesso alle risorse vitali come l'acqua e la terra, la tutela delle economie contadine e delle medie e piccole unità di produzione e il diritto al lavoro, per preservare il tessuto sociale e il senso di appartenenza, per conservare ecosistemi strategici e promuovere la partecipazione della comunità allo sviluppo e al miglioramento complessivo della propria qualità della vita.

Il 14 e 15 febbraio 2012 Emgesa ha sollecitato l'uso della forza pubblica contro centinaia di manifestanti che occupavano un'area tradizionale di pesca, nonostante i 30 metri dalla riva del fiume siano per costituzione inalienabili e di uso pubblico. Testimoni riferiscono che la polizia antisommossa ha utilizzato i mezzi del cantiere e dell'impresa costruttrice Impregilo contro la popolazione. Il bilancio è stato di 7 feriti, uno dei quali ha perso l'occhio destro. Il fratello del ministro dell'Interno German Vargas Lleras, che ha autorizzato l'operazione di polizia, è un dirigente di Emgesa.

Mentre la protesta locale continua ad allargarsi per l'indignazione di fronte a tali episodi di violenza, il progetto stesso sta provocando un vero e proprio terremoto all'interno delle istituzioni colombiane. Il ministro degli Interni German Vargas Lleras, a capo delle forze armate, è stato chiamato davanti al Parlamento per rispondere alle accuse di conflitto di interessi. Contemporaneamente, gli organi giudiziari del paese

hanno aperto un'indagine contro il governo e il ministero dell'Ambiente per corruzione e disastro ambientale. Il presidente Juan Manuel Santos ha parlato pubblicamente per rispondere alle accuse mosse contro l'azione della polizia contro i manifestanti dichiarando di rivendicare la legittimità dell'uso della forza nel caso in cui contadini e pescatori continuassero a impedire la costruzione della diga. Una dichiarazione, preoccupante considerando che durante il governo precedente le forze militari sotto il suo comando come ministro degli Interni sono state accusate di aver commesso circa 2600 esecuzioni sommarie, molte delle quali ancora sotto inchiesta.

Intanto, con la diffusione di massa (più di un milione di visualizzazioni) del documentario "Il video che il Governo non vuole che vediamo"[15] sulla piattaforma You Tube, il conflitto che vede opporsi gli abitanti di cinque municipalità nella Regione del Huila nel Sud della Colombia, l'Enel e lo stesso governo colombiano sta diventando un affare di portata nazionale ed internazionale. Adesso Asoquimbo ha lanciato il suo ultimo appello. Ha ricordato che per molto tempo ha condotto un'opposizione determinata ma pacifica, confidando nelle leggi dello stato Colombiano. Ma dopo anni di battaglie pacifiche per la difesa dei propri diritti, gli abitanti della regione fanno sapere che se lo Stato non interromperà la costruzione della diga, dovranno intervenire per fermarla con altri mezzi, non più pacificamente o legalmente. In questo senso il conflitto in atto nel Huila è perfettamente rappresentativo del conflitto sociale e armato che la Colombia sta vivendo da quasi mezzo secolo.

15 http://www.youtube.com/watch?v=BFv4HG8ALeA.

Caso n. 2: Progetto Hidroaysén, Regione dell'Aysén, Patagonia (Cile)

Il progetto Hidroaysén, nella Patagonia cilena, prevede la costruzione di cinque dighe, di cui due sul fiume Baker e tre sul fiume Pascua (tra i fiumi con la maggiore portata d'acqua di tutto il paese) che dovrebbero produrre in totale 2.750 Megawatt, una quantità di energia pari a circa il 20 per cento dell'intera capacità di generazione attualmente installata nel paese. L'elettricità dovrebbe essere trasportata per più di 2.000 chilometri a nord attraverso delle linee ad alta tensione sorrette da 6.000 torri alte 70 metri.

Promotore del progetto è il consorzio HidroAysén, composto dai gruppi di Endesa Chile (51%), dal 2009 controllata da Enel, e Colbùn (49%), di proprietà della famiglia cilena Matte. L'80 per cento dell'energia prodotta in Cile, distribuita attraverso la rete nazionale (SIC – Sistema Interconectado Central), è nelle mani delle due sole società Endesa Chile e Colbùn. Il 37 per cento di tutta l'energia prodotta viene utilizzata per l'estrazione mineraria, principalmente a opera di multinazionali straniere.

La regione dell'Aysen è scarsamente popolata, tanto che la densità media raggiunge a stento un abitante per chilometro quadrato. L'Aysén, da un punto di vista economico, soffre dell'isolamento geografico. Le principali attività sono l'allevamento e l'ecoturismo. Quest'ultima, in particolare, è ancora poco sviluppata rispetto alla vicina Pata-

Patagonia 2011, **Foto Luca Tommasini**

gonia argentina e rappresenta una grossa potenzialità che potrebbe essere stroncata dalla costruzione delle cinque dighe e della linea di trasmissione. Il consorzio Hidroaysén, per guadagnare il consenso della popolazione locale, ha distribuito e continua a distribuire contributi economici sia ai municipi che direttamente alle famiglie. Ciò ha creato numerosi conflitti all'interno delle comunità e delle stesse famiglie. Cochrane, una cittadina di appena 3.000 abitanti, durante la costruzione del megaprogetto verrebbe invasa da 5.000 lavoratori temporanei provenienti dal nord, con forti ripercussioni sulla vita della comunità.

Secondo i sondaggi, il 58 per cento dei cileni sarebbe contrario al progetto. Lo scorso anno a Santiago imponenti manifestazioni contro il progetto hanno preceduto l'emergere del movimento studentesco.

Dal punto di vista ambientale, il riempimento dei bacini sommergerebbe 5.900 ettari di terra sulla quale sono ancora oggi presenti alcune importanti foreste primarie. L'inondazione delle zone rocciose, dei boschi e delle paludi della valle del Baker provocherebbe la perdita dell'habitat di numerose specie animali che vivono lungo i due fiumi, dai grandi mammiferi a insetti e anfibi. Gli sbarramenti altererebbero la composizione chimica dell'acqua trattenendo alghe, microrganismi acquatici e altri elementi nutrienti necessari per i pesci e i mammiferi, causando un ingrossamento dei fiumi a monte che farebbe aumentare le inondazioni nelle zone circostanti. La linea di trasmissione dovreb-

be attraversare gran parte del paese, compresi 4 parchi nazionali, 8 riserve forestali nazionali, 16 siti prioritari per la conservazione della biodiversità, 3 zone turistiche di interesse nazionale e 26 zone umide.

La valutazione di impatto ambientale delle dighe è stata approvata nel maggio 2011, mentre la procedura di valutazione della linea di trasmissione è iniziata solo recentemente. Il progetto avrà un costo complessivo di 7 miliardi dollari.

Ma già dal 2007 si è sviluppata una crescente opposizione al progetto. Una vasta coalizione nazionale e internazionale, composta da 90 organizzazioni, si è riunita nel Consiglio di Difesa della Patagonia è ha poi dato vita alla campagna "Patagonia sin represas".

Secondo i sondaggi, il 58 per cento dei cileni sarebbe contrario al progetto. Lo scorso anno a Santiago imponenti manifestazioni contro il progetto hanno preceduto l'emergere del movimento studentesco. Da febbraio 2012, nella regione sono in corso forti mobilitazione sociali contro le politiche economiche del governo Pinera e il Movimento Sociale dell'Aysen ha chiesto all'esecutivo di indire un referendum popolare sul progetto.

Le mobilitazioni sono state represse con la violenza e nella regione il territorio è stato militarizzato. Lo scorso marzo, la Corte Suprema ha respinto i ricorsi presentati dalle comunità locali con una risicata maggioranza di 3 voti a 2. Il giudice Pierry Arrau, che ha fatto la differenza, è proprietario di 109.840 azioni di Endesa.

Caso n. 3: Progetto sul Lago Neltume, Panguipulli, Regione de Los Rios (Cile)

La municipalità di Panguipulli, nella Regione cilena di los Rios, è un territorio ancestrale di numerose comunità mapuche da alcuni anni al centro dell'attenzione di diverse multinazionali dell'energia per il potenziale produttivo garantito dalle ricchissime risorse naturali della zona. Sono almeno sei i progetti di impianti idroelettrici firmati da Enel/Endesa e dalla norvegese Sn Power che mettono a rischio non solo un ecosistema ancora intatto, ma anche la sopravvivenza delle oltre 150 comunità Mapuche che da più di cinquecento anni popolano questi territori.

La Regione de los Rios rappresenta infatti un nodo cruciale del programma energetico cileno, ed è nel Comune di Panguipulli, abitato da circa 35mila persone, che si potrebbe concentrare circa il 10 per cento della capacità produttiva idroelettrica del Paese.

Dal 1962 è operativa la diga Pullinque, di proprietà dell'Enel, che ancora oggi versa una irrisoria royalty annuale alla Municipalità di Panguipulli. In più di 50 anni le comunità impattate dall'impianto non hanno mai ricevuto alcuna compensazione, sebbene abbiano perso più di 300 ettari di terra. Endesa è in procinto di iniziare la costruzione di un nuovo impianto che, se realizzato, porterebbe un innalzamento del livello del lago che sommergerebbe terreni agricoli e anche la pampa sagrada, luogo sacro e di culto per le comunità della zona.

Il progetto Enel-Endesa si compone di tre infrastrutture (il tunnel di canalizzazione, l'impianto idroelettrico e la linea di trasmissione). La prima ha ricevuto l'approvazione delle autorità ambientali competenti senza che alcuna consultazione fosse stata effettuata tra la popolazione locale.

Sono attualmente in corso i procedimenti di valutazione d'impatto ambientale per le altre due componenti del progetto. Il megaprogetto viola gli articoli 2 e 7 della Conventione dell'OIL sui popoli indigeni, e le comunità Inalafken, il parlamento indigeno regionale Koz Koz e l'organizzazione mapuche Meli Wixan Mapu rivendicano il diritto all'autodeterminazione delle proprie risorse naturali, acqua inclusa. Inoltre l'impresa, qui come altrove, è accusata dalla popolazione locale di condizionare il consenso delle comunità, offrendo lavoro e aiuti economici.

Ai danni ambientali impliciti alla costruzione di questi impianti, si associano conseguenze devastanti sul piano socio-economico, un deterioramento del sistema sociale tradizionale fondato su fiducia e stabilità e uno sgretolamento dei legami all'interno delle diverse comunità. La diga inoltre renderebbe impossibile sviluppare le attività artigianali e di allevamento e i progetti di turismo sostenibile che le comunità locali vorrebbero intraprendere.
Inoltre Panguipulli è una riserva mondiale della biosfera e l'impatto del progetto sul territorio del lago Neltume e Choshuenco e del fiume Fuy, trattandosi di un ecosistema ancora intatto, avrebbe conseguenze irrimediabili.

Le comunità indigene da anni si oppongono a questo e agli altri progetti che stanno venendo imposti sui loro territori, rivendicando il diritto all'autodeterminazione delle proprie risorse naturali e il diritto di controllare istituzioni, territori, strutture sociali, senza nessuna dominazione né interferenza esterna.

Palo Viejo, Guatemala, **foto Caterina Amicucci**

Caso n. 4: Centrale di Palo Viejo, Dipartimento del Quichè (Guatemala)

L'impianto idroelettrico di Palo Viejo è un progetto di Enel Green Power realizzato attraverso la sussidiaria locale Renovables de Guatemala all'interno di un latifondo privato, la Finca San Francisco, che da decenni continua a sottrarre indebitamente terre alle comunità locali.

Il progetto consiste nella generazione di energia elettrica a partire dalla forza idraulica dei fiumi Cotzal, Chipal, Regadio ed Escondido e dovrebbe generare fino a 84 Megawatt.

La Finca San Francisco è un'immensa piantagione di caffè gestita dall'Agricola Cafetelera Palo Viejo. La finca appartiene alla famiglia Broll ed è stata messa insieme nel corso del secolo scorso attraverso la progressiva sottrazione di terre ai municipi limitrofi, alle comunità indigene e ai contadini. All'interno della finca si pratica ancora oggi il lavoro minorile e i lavoratori sono pagati tre euro ogni cento chili di caffè raccolto. Le comunità indigene Ixil coinvolte non sono state consultate per la realizzazione del progetto, come previsto dal diritto e dalle convenzioni internazionali, e hanno cominciato un'opposizione al progetto a partire dal 2008. E' utile ricordare che le comunità Ixil, quasi nella loro totalità, hanno partecipato alla lotta rivoluzionaria che ebbe luogo a partire dalla metà del secolo scorso. Sono stati vittime di 114 massacri, di genocidi ed etnocidi da parte dello Stato guatemalteco, fino agli accordi di pace nel 1996. Oggi la maggior parte della comunità è rappresentata dai sopravvissuti dei massacri politici. Recentemente, almeno una delle comunità espropriate da Brollo, la comunità contadina di El Regadio, con l'aiuto dei legali di Via Campesina ha recuperato la terra che le apparteneva tradizionalmente. Le comunità indigene di San Juan Cotzal chiedono all'impresa il 20 per cento degli utili generati dall'impianto e la compensazione di tutti i danni provocati alle comunità impattate dalla cantierizzazione dell'area.

A gennaio 2011 è stata bloccata la strada verso il cantiere, impedendo il transito ai camion dell'impresa. La risposta del governo è stata un'incursione militare dell'esercito che ha seminato il panico fra la popolazione e l'incriminazione di 9 leader indigeni. In seguito a questi episodi le comunità hanno avviato un dialogo con l'Enel, che però fino a oggi non ha prodotto alcun risultato.

La regione del Quichè è ricca di risorse naturali che fanno gola alle multinazionali. La resistenza delle comunità ai progetti di sfruttamento è accompagnata da un clima di intimidazione permanente. Attorno al progetto si è creata una pericolosa alleanza tra governo, imprese e latifondisti. Le comunità vivono una situazione di insicurezza giuridica relativa all'uso della terra a causa della mancanza di titoli di proprietà collettivi e sono spesso minacciate dalle guardie armate della finca. L'acqua del fiume Cotzal a valle dell'impianto è già pesantemente inquinata dai lavori di costruzione. Quando l'impianto sarà in funzione le comunità a valle non riceveranno più acqua.

3 La geotermia di ENEL

Caso n. 1: Sviluppo geotermico sul Monte Amiata, Regione Toscana (Italia)

Sul monte Amiata, nel nome della speculazione e del profitto, si sta procedendo a opera dell'Enel e con la complicità della Regione Toscana, a uno scempio ambientale gravissimo. Tale scempio viene perpetrato nascondendosi dietro alla falsa convinzione che la geotermia sia una fonte energetica rinnovabile e pulita.

Nel caso delle centrali amiatine è esattamente il contrario. Proprio alla geotermia i comitati locali attribuiscono la diminuzione del bacino acquifero amiatino che approvvigiona 500 mila persone del sud della Toscana, l'aumento della concentrazione di arsenico nell'acqua potabile e le immissioni nell'aria di acido solfidrico e mercurio.

Ciascuna centrale geotermica, oltre a consumare e inquinare la falda idropotabile, emette nell'atmosfera vapori ricchi di anidride carbonica, mercurio, arsenico, acido solfidrico, ammoniaca e altri inquinanti, provocando gravi danni all'ambiente e alla salute degli abitanti. Attualmente è in programma un ulteriore ampliamento del numero delle centrali e della loro potenza, una mossa che potrebbe portare a un vero disastro ecologico e democratico. La regione Toscana appoggia il progetto di Enel che, attraverso l'enorme guadagno ricevuto dal meccanismo dei certificati verdi, dei sussidi e dei finanziamenti pubblici, distribuisce alla stessa Regione e ai comuni una pioggia di denaro a titolo di compensazione ambientale e con un costo in bolletta per la collettività mediamente del 30 per cento in più rispetto ad altri paesi europei. Enel guadagna inoltre la possibilità di produrre in altri luoghi energia con combustibili fossili, mentre la popolazione ne fa le spese sulla propria pelle.

Ciascuna centrale geotermica, oltre a consumare e inquinare la falda idropotabile, emette nell'atmosfera vapori ricchi di anidride carbonica, mercurio, arsenico, acido solfidrico, ammoniaca e altri inquinanti

Nello studio epidemiologico della Fondazione Monasterio di Pisa (ottobre 2010), dal titolo "Progetto Geotermia", nell'allegato 6 ("Correlazione Ambiente e Salute: dati significativi") nella parte relativa ai "Risultati statisticamente significativi delle analisi di correlazione geografica tra dati ambientali e dati sanitari", si riconoscono gravi patologie e mortalità in alcune zone delle aree geotermiche in relazione alle concentrazioni crescenti degli inquinanti emessi anche dalle centrali Enel.

Oltre all'inquinamento dell'atmosfera e del suolo, esiste il problema del depauperamento e dell'inquinamento della falda acquifera della montagna, una delle più ricche d'Italia, che fornisce acqua potabile alle province di Grosseto, Siena e Viterbo. Il fenomeno è dovuto alla correlazione tra falda idropotabile superficiale e campo geotermico, per cui tutte le volte che la quantità di vapore aumenta, la portata delle sorgenti diminuisce e viceversa. Ma non solo. Le condizioni di depauperamento dell'acquifero amiatino sono così gravi che a fronte di una riduzione di portata anche modesta si ha una risalita dei fluidi geotermici, che vanno a contaminare la falda, aumentando la concentrazione di inquinanti come arsenico e boro e compromettendo la salubrità dell'acqua. Una risorsa che, dall'Amiata, soddisfa la esigenze di circa 700.000 utenti. La riduzione della falda acquifera è stimata pari a qualche centinaia di miliardi di litri, corrispondente al consumo di acqua da bere di tutta la popolazione mondiale (6 miliardi di persone) per più di un mese.

Sul territorio si sono costituiti dei comitati spontanei di cittadini, che stanno cercando di fermare questo disastro ambientale, senza l'appoggio ufficiale di alcun partito politico. I comitati del territorio, riuniti in assemblea il 24 marzo 2012, hanno dato vita al Coordinamento dei Movimenti per l'Amiata SOS Geotermia, che riunisce chi si oppone alla distruzione del territorio, ancora in parte incontaminato, dell'Amiata. Il Manifesto del comitato Sos-Geotermia, appena reso pubblico, ha già raccolto l'adesione di decine di comitati e associazioni dei territori adiacenti (tra cui Medicina Democratica e Italia Nostra), e cominciano ad arrivare le prime adesioni a livello nazionale.

4 E ancora nucleare

Caso n. 1: Centrale di Mochovche – Slovacchia

La decisione di realizzare quattro reattori di tipo VVER 440/213 nell'allora Cecoslovacchia risale agli anni Ottanta. La costruzione dei primi due reattori, iniziata nel 1982, fu portata a termine verso la fine degli anni Novanta dopo numerosi ritardi nei lavori. La realizzazione dei reattori 3 e 4 venne approvata formalmente nel 1987, un anno dopo il disastro di Chernobyl, ma nel 1992 la costruzione dovette invece essere sospesa per mancanza di finanziamenti. A quasi venticinque anni dal rilascio dell'autorizzazione relativa ai reattori, l'Enel, che nel 2006 aveva finalizzato l'acquisizione del 66% dell'operatore slovacco Slovenské Elektràrne (SE), in cambio della cessione si è impegnata a garantire il completamento dei due antiquati reattori nucleari sovietici.

L'impianto, di progettazione russa, è concepito secondo standard di sicurezza del tutto obsoleti

Se inizialmente né il governo slovacco né l'Enel erano intenzionati a portare avanti una valutazione di impatto ambientale (VIA), nel 2008 hanno dovuto cedere alle pressioni della società civile e dei vicini Ungheria ed Austria, nonché della Commissione Europea. Eppure, sebbene la funzione della VIA sia quella di costruire la base per una giustificazione ambientale del progetto valutando gli impatti che avrà per l'ambiente e esplorando possibili soluzioni alternative, l'Enel iniziò la costruzione di Mochovce 3 e 4 nel novembre 2008. Ossia quando la procedura di VIA era appena iniziata, ponendosi in palese violazione della legislazione slovacca, delle direttive UE e della Convenzione di Aarhus[16]. Secondo la convenzione di Aarhus i processi di partecipazione pubblica devono essere effettuati quando tutte le possibilità sono ancora aperte. Solo in questo modo le conclusioni che emergono dalla VIA possono seriamente influire sul disegno di un progetto e sull'individuazione di alternative, così che le informazioni e le opinioni possano essere valutate senza la pressione di una possibile perdita di investimenti.
Ma di fatto, il 4 maggio 2010, data dell'incredibile approvazione della VIA da parte

16 La convenzione di Aarhus, sottoscritta nell'omonima città danese nel 1998, disciplina a livello internazionale l'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale. La convenzione è vincolante per le istituzioni e gli organi comunitari, imponendo determinati obblighi in merito all'accesso alle informazioni ambientali (Sezione I), alla partecipazione del pubblico a piani e programmi in materia ambientale (Sezione II) e all'accesso alle procedure di ricorso (Sezione III).

del ministero dell'Ambiente slovacco, il progetto era già ampiamente avviato.

L'impianto, di progettazione russa, pur essendo relativamente recente, è concepito secondo standard di sicurezza del tutto obsoleti[17]. Per esempio il reattore è totalmente privo di sistemi di contenimento in cemento armato, mentre nell'Europa occidentale è ormai regola prevedere un doppio contenimento per prevenire la fuoriuscita di radioattività in caso di incidente grave o per proteggere la struttura da eventi esterni (per esempio un aereo che precipita sulla centrale). Caratteristica, questa, che lo accomuna alla drammaticamente famosa centrale di Chernobyl. Ma c'è di più. Il 13 gennaio 2011 il Comitato di Conformità della Convenzione di Aarhus ha formalizzato le accuse per l'assenza di trasparenza e di adeguata consultazione delle comunità locali nel processo di costruzione dei due nuovi reattori della centrale di Mochovce. I lavori dovranno essere tassativamente sospesi, in attesa della realizzazione di una nuova valutazione d'impatto ambientale, e alla Commissione Europea spetta il compito di monitorare con molta attenzione la corretta applicazione del trattato.

In gioco resta un investimento molto ingente pari a 1,8 miliardi di euro, destinati ad aumentare ancora dopo questi recenti sviluppi e che servirà a completare un impianto con una tecnologia rischiosa e comunque superata, ben al di sotto degli standard di sicurezza occidentali.

17 "Enel e il nucleare sovietico in Slovacchia" Briefing Greenpeace, novembre 2007

Caso n. 2: Centrale di Cernavoda – Romania

L'impianto nucleare di Cernavoda è una centrale nucleare rumena fortemente voluta dall'allora dittatore Nicolae Ceausescu, composta da cinque reattori di tipo Candu, di cui solo due completati. La loro potenza netta complessiva in funzione è di 1.300 Megawatt. I reattori 1 e 2 sono gli unici ad essere stati completati, per gli altri tre si attende la ripresa dei lavori di costruzione.

Progettata nel 1980 dai canadesi, la centrale di Cernavoda, la cui produzione non è destinata al consumo in Romania ma all'esportazione verso l'estero, è realizzata in una zona altamente sismica, dove dal 1979 si sono verificati tre forti terremoti ed ha già sofferto alcuni grossi inconvenienti. Durante il trasporto di carburante nucleare, a Cernavoda si è verificato un incidente che ha causato la contaminazione di una zona vicino alla centrale. Nei primi giorni del luglio 2000, in una settimana particolarmente calda, il primo reattore di Cernavoda, costruito anche dall'italiana Ansaldo, dovette essere spento perché la temperatura aveva raggiunto i 70 gradi. Il 30 maggio 2009, l'unità 1 è stata chiusa per una settimana a seguito della rottura di un tubo dell'acqua. L'unità 2 è stata fermata diverse volte per "manutenzione". Nell'aprile 2009 il secondo reattore è stato bloccato a causa di un malfunzionamento che ha portato ad un esteso blackout di corrente.

Il 16 gennaio 2010, l'unità 1 è stata arrestata a causa di perdite di vapore. L'ultimo incidente a Cernavoda è datato 8 gennaio 2011,

quando il reattore 1 è stato fermato per 48 ore per "attività di manutenzione"[18].

L'Enel partecipa per il 9 per cento al consorzio per la costruzione del terzo e quarto reattore, da 750 Megawatt ciascuno. Se fino a poco fa poteva difendere la scelta di essersi imbarcata in questa ennesima impresa dai contorni poco chiari con il fatto che altre omologhe europee partecipavano all'affare, dal 20 gennaio 2011 è rimasta da sola di guardia al "bidone atomico di Cernavoda"[19].

La francese Gdf Suez, la tedesca Rwe e la spagnola Iberdrola hanno infatti annunciato con un comunicato congiunto la decisione di "non proseguire la loro partecipazione allo sviluppo del progetto nucleare di Cernavoda in Romania. Le incertezze economiche e regolamentari che circondano questo progetto, in particolare a causa dell'attuale crisi, non sono ad oggi conciliabili con gli investimenti necessari allo sviluppo di un nuovo impianto nucleare". La società ceca Cez aveva abbandonato la joint venture già nel settembre 2010.

Sollecitata dalla Fondazione Culturale Responsabilità Etica durante l'Assemblea Generale degli Azionisti del 30 aprile 2012 a rispondere in merito alla sua effettiva partecipazione al progetto, l'azienda continua a nicchiare, nascondendosi dietro analisi di fattibilità ancora in corso ed un iter autorizzativo non ancora concluso.

18 http://www.le1000gru.org/mond/2011/mond20110125.html.

19 http://www.scienzaverde.it/index.php?option=com_content&view=article&id=707:nucleare-fuga-dalla-romania&catid=75:edizione-n-23-marzo-2011.

Caso n. 3: Centrale di Kaliningrad – Russia

Il 26 aprile 2010, l'amministratore delegato e direttore generale dell'Enel Fulvio Conti e il presidente di Inter Rao Ues Boris Y. Kovalchuk hanno firmato un accordo di cooperazione italo-russo, che prevede, tra le altre cose, lo sviluppo congiunto di un progetto per la realizzazione di una nuova centrale nucleare nell'exclave russo di Kaliningrad, sul Mar Baltico. Il memorandum d'intesa prefigura ampia cooperazione nella costruzione di impianti e nell'innovazione tecnica, nell'efficienza energetica e nella distribuzione di energia, sia in Russia che nei Paesi dell'Est Europa. La futura centrale di Kaliningrad (la prima partnership pubblico-privata nel settore nucleare in Russia) sarà composta da due reattori di 1.170 Megawatt l'uno e utilizzerà la tecnologia di terza generazione VVER 1.200. L'entrata in produzione è prevista tra il 2016 e il 2018. Pare che una quota rilevante dell'energia prodotta sarà destinata ai vicini mercati europei.

Ma anche questo progetto ha già ricevuto critiche pungenti a causa di una documentazione scarsa ed incompleta. Non sono state fornite informazioni chiare sulle modalità di gestione delle scorie derivanti dalla centrale, sullo smantellamento dei reattori, sugli eventuali rischi associati ad incidenti rilevanti, né su strategie di evacuazione della popolazione proprio in caso di incidenti.

Anche la località scelta ha sollevato enormi dubbi, dal momento che le acque sotterranee presenti nella zona non sono abbastanza in profondità per garantire la sicurezza dell'im-

Manifestazione antinucleare, Kaliningrad, **Foto Luca Tommasini**

pianto ed escludere il rischio di contaminazione delle falde. Ulteriore preoccupazione è suscitata dal fatto che il futuro impianto nucleare dovrebbe essere costruito in una zona di importante traffico aereo internazionale, ma i suoi reattori non sono progettati per resistere a un impatto di grandi dimensioni in caso di incidente aereo.

L'organizzazione ambientalista russa Ecodefense ha realizzato un sondaggio tra gli abitanti della zona. Il risultato è che il 67 per cento della popolazione interpellata è contraria al progetto, giudicato inutile, dannoso e finanziariamente rischioso.

Ma nei primi mesi del 2010 le ruspe hanno cominciano a scavare. Questo sebbene Rosatom, il gigante statale russo per l'energia nucleare, con la sua sussidiaria Inter Rao Ues, responsabile delle politiche di esportazione dell'energia e delle relazioni con investitori stranieri, sia ancora alla ricerca di finanziamenti dall'estero per completare il piano finanziario dell'opera. Una passaggio fondamentale, visto che l'opera al momento è coperta dal budget nazionale solo per il 50 per cento. Nonostante le dichiarazioni sbandierate alla stampa locale, nessun accordo è stato formalmente siglato né per investimenti esteri sull'impianto, né per la vendita dell'energia prodotta che, secondo i programmi di Inter Rao, dovrebbe andare a Germania, Svezia, Lituania e Polonia. A nessuna utility europea l'affare sembra vantaggioso. Nessuna eccetto l'Enel, che ha confermato il suo interesse sottoscrivendo l'accordo proprio in occasione del ventiquattresimo anniversario della tragedia di Chernobyl.

L'Enel potrebbe così diventare la prima compagnia straniera coinvolta nella costruzione di una centrale nucleare in Russia.

Non essendo però chiari quali siano gli sviluppi del progetto ad oggi, e il conseguente ruolo dell'impresa, la Fondazione Culturale Responsabilità Etica si è rivolta al management dell'azienda durante l'ultima Assemblea Generale degli Azionisti. Purtroppo anche in questo caso ci è dato sapere ben poco. Sebbene il MoU sottoscritto da Conti e il suo omologo di Inter Rao UES fosse stato previsto per la durata di un anno, questa è la laconica risposta ottenuta: "L'analisi della documentazione e dei dati è ancora in corso. Enel prenderà una decisione, sia sulla eventuale partecipazione che sulla dimensione di tale eventuale partecipazione, solo a valle del completamento di tale lavoro di analisi e studio".

5 Campagna Stop ENEL

La campagna "Stop Enel" si è costituita in aprile 2012 con una prima assemblea internazionale alla quale hanno partecipato rappresentanti delle comunità colpite dagli impianti dell'ENEL in Italia, in America Latina e nell'Est Europa.

Sit in davanti alla sede di ENEL, aprile 2012,
foto Stefano Martone/Lucciole per Lanterne

La campagna nasce per denunciare ed arrestare il modello energetico praticato dalla multinazionale italiana, ancora oggi per il 31% di proprietà del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Un modello insostenibile e distruttivo per l'ambiente, che viola i diritti umani ed il diritto ad un ambiente sano e impedisce alle comunità coinvolte di partecipare alla pianificazione del territorio. Inoltre la sua disperata e affannosa ricerca di fonti energetiche, obsolete e inquinanti o tecnologie sedicenti eco-sostenibili, non risponde ad altra logica che quella del profitto, andando a sostenere un modello economico basato sulla crescita infinita della produzione di merci e di conseguenza del consumo energetico regolato da tariffe monopolisitche e speculative.

Obiettivo della campagna è promuovere un modello energetico alternativo che metta al centro i diritti umani, la giustizia ambientale e sociale, la difesa della salute dei cittadini e del territorio come bene comune.

"Stop Enel" intende mettere in rete le comunità locali, i movimenti sociali e le associazioni coinvolte nei diversi conflitti con lo scopo di costruire strategie congiunte, aumentare la capacità di incidenza sull'opinione pubblica nazionale e internazionale.

La rete, ha raccolto ad oggi più di 50 adesioni di associazioni, gruppi e comitati locali, in Italia e all'estero.

Contatti
sito web: http://stopEnel.noblogs.org/
email: noenel-adesioni@autistici.org

Appello della campagna internazionale

"Stop enel – per un nuovo modello energetico"

Emendato e approvato dall'Assemblea della Campagna il 30 Aprile 2012

L'Enel è la più grande società elettrica italiana e la seconda in Europa per potenza installata. Nel 1999 è stata privatizzata ed oggi è quotata in borsa contando 1,2 milioni di azionisti. In parte resta una società pubblica in quanto il 31 per cento è proprietà del Ministero dell'Economia e delle finanze, quindi dei cittadini italiani.

Oggi sono 40 i paesi dove Enel opera nel settore dell'energia elettrica e del gas. Nel 2009 con la definitiva acquisizione della società elettrica spagnola Endesa, Enel ha ereditato impianti e progetti in numerosi paesi dell'America Latina. Ad accomunarli è purtroppo un evidente retaggio coloniale, che include legislazioni nazionali anti-democratiche e sistemi di valutazioni ambientale chiaramente inadeguati e orientate al settore corporativo come dimostra la gravità degli impatti socio-ambientali. L'arroganza di Enel si è gravemente manifestata anche in Italia verso i territori interessati dai suoi progetti e gli abitanti coinvolti.

Nonostante l'immagine verde e di impegno verso la sostenibilità, che la multinazionale italiana si affanna a comunicare attraverso i suoi messaggi promozionali, la realtà è ben diversa. L'Enel continua a costruire centrali a carbone nonostante gli impegni di riduzione dell'emissione di gas serra, e usando in maniera ingannevole terminologie come "carbone pulito". Ciò è possibile grazie ai meccanismi cosiddetti flessibili del protocollo di Kyoto che consentono alle imprese di continuare ad inquinare, assegnando veri e propri permessi di emissione in cambio della costruzione di impianti di energie rinnovabili. Ma l'energia può essere considerata verde solo ad alcune condizioni. Non quando rischia di distruggere ecosistemi incontaminati, come nel caso del progetto Hydroaisèn nella Patagonia cilena e dei progetti previsti sulle nostre Alpi, o quando calpesta i diritti, le economie locali e l'accesso all'acqua delle comunità contadine e dei popoli indigeni, come avviene nella regione Ixil in Guatemala, in Colombia e in Cile spesso in violazione della Convenzione 169 dell'ILO. L'energia non può essere considerata verde o rinnovabile quando prosciuga le falde acquifere, emette sostanze dannose per la salute dei cittadini o li espone a rischi incalcolabili come nel caso della geotermia sull'Amiata e del nucleare in Slovacchia o in Russia.

L'Enel è pertanto responsabile di promuovere in Italia ed esportare all'estero un modello energetico insostenibile e obsoleto, aggravato da un atteggiamento autoritario e irrispettoso dei territori locali. Un modello basato su una produzione centralizzata per mezzo di grandi impianti, imposti alle comunità locali e velati da compensazioni economiche elargite ai comuni o ai governi compiacenti, spesso mascherate da politiche di responsabilità sociale d'impresa che dividono intere comunità. E' nei grandi cantieri infatti che si annidano la corruzione, la speculazione, il conflitto di interesse e si realizzano i profitti maggiori, a scapito

dell'ambiente e dei diritti delle comunità. Un modello di produzione finalizzato non a migliorare la qualità della vita dei cittadini e garantirne l'approvigionamento energetico, ma ad alimentare l'industria estrattiva ed un'economia basata sul saccheggio e sullo sfruttamento illimitato delle risorse. Un modello che sta inevitabilmente generando conflitti ambientali e sociali con le comunità locali. I principali a livello internazionale sono oggi in corso in Cile, e particolarmente nella regione dell'Aysènin Patagonia, nel territorio ancestrale e nei siti sacri di Panguipulli (Cile), nel Municipio indigeno di San Juan Cotzal (Guatemala), nella zona di El Quimbo, Dipartimento di Huila (Colombia), a Porto Romano (Albania), a Mochovce (Slovacchia), nel Distretto di Galati (Romania), a Kaliningrad (Russia). In Italia, a Civitavecchia, sul Monte Amiata, sulle Dolomiti, a Porto Tolle, a Brindisi, a Bastardo, a Fusina, a Genova, a La Spezia.

La risposta che l'alleanza tra impresa e governi ha troppo spesso riservato alle comunità locali che si battono per difendere il territorio è repressione, violenza e criminalizzazione attraverso leggi speciali.
Noi vogliamo un altro modello di produzione, distribuzione e gestione dell'energia e di definizione delle priorità. Un modello reticolare, decentralizzato ed efficiente basato su impianti di energia rinnovabile di piccola scala, che avvicini la produzione di energia al consumo, eliminando la necessità di grandi linee di trasmissione, che preveda l'effettiva partecipazione delle comunità locali nei processi decisionali di pianificazione e gestione e che non danneggi la salute delle persone e l'ambiente.

Per questo ci attiviamo con una campagna internazionale che:

- Denunci e arresti un modello di sviluppo estrattivista e un modello energetico insostenibile e distruttivo per l'ambiente, che viola i diritti umani ed il diritto alla partecipazione delle comunità coinvolte.

- Promuova un modello energetico alternativo che metta al centro i diritti umani, la difesa della salute dei cittadini e la difesa del territorio come bene comune

- Sostenga unitariamente le rivendicazioni delle comunità locali in Italia e a livello internazionale

- Dia vita ad una campagna globale che metta in rete le comunità locali, i movimenti sociali e le associazioni coinvolte nei diversi conflitti.

STOP ENEL.
Per un nuovo modello energetico

ENEL
Energia per chi? A quale costo?

Dighe che distruggono ecosistemi incontaminati e calpestano i diritti, le economie locali e l'accesso all'acqua di intere comunità indigene e contadine. Impianti geotermici che prosciugano le falde acquifere ed emettono sostanze dannose. Mastodontiche centrali a carbone, costruite nonostante gli impegni di riduzione delle emissioni di gas serra. Centrali nucleari vecchie, che espongono a rischi incalcolabili l'ambiente e la salute delle persone.

Questo è l'attuale "pacchetto energia" della più grande società elettrica italiana, l'ENEL, per il 31 per cento ancora di proprietà del nostro Ministero dell'Economia e delle Finanze. E' per denunciare ed arrestare questo modello ingiusto, obsoleto e che sta dimostrando tutta la sua insostenibilità che nell'aprile del 2012 è nata la campagna internazionale "Stop Enel – per un nuovo modello energetico".

Una campagna che prende corpo dalla volontà di mettere in rete le comunità locali, i movimenti sociali, le associazioni e i comitati coinvolti nei diversi conflitti territoriali, con lo scopo di costruire strategie congiunte e aumentare la capacità di incidenza sull'opinione pubblica nazionale e internazionale. Una campagna che intende promuovere un modello energetico alternativo, che metta al centro i diritti umani, la giustizia ambientale e sociale, la difesa della salute dei cittadini e del territorio come bene comune.